

MANIFESTAZIONI. Presentata alla stampa la «biennale moda» fiorentina

La Biennale della moda di Firenze si inaugura domani e apre al pubblico domenica. Ecco una mappa ragionata.

Forte Belvedere: «Arte/moda». All'interno del Forte le opere di artisti che si sono ispirati all'abbigliamento. Dai futuristi Balla e Depero fino a Fontana, Rauschenberg, Christo e Beuys. All'esterno, sette padiglioni per altrettante coppie di stilista/artista tra cui Lagerfeld-Cragg, Versace-Lichtenstein, Alaïa-Schnabel, Sander-Merz. **Stazione Leopolda, «New Persona/New Universe».** Installazioni di artisti e stilisti sull'identità, anche sessuale, che cambia. Fra gli stilisti: Calvin Klein, Missoni, Vivienne Westwood, Yamamoto. Fra gli artisti c'è un'installazione di David Bowie.

Mappa urbana dai futuristi a Elton John

«Visitors»: il museo ospita uno stilista. Armani è agli Uffizi, Ferré alle Cappelle medicee, Gaultier alla Specola, Gigli al museo Marini, Yves Saint Laurent a Palazzo Vecchio, Valentino all'Accademia, Christian Lacroix a Orsanmichele, Dolce e Gabbana al museo di antropologia ed etnologia e così via. A Palazzo Pitti la sala Bianca e le sale del Fiorino ospitano una retrospettiva su Emilio Pucci. A Palazzo Ferroni Spini, il museo Salvatore Ferragamo apre delle nuove sale con le foto di Bruce Weber. Al Pecci di Prato si tiene «Habitua, abito, abitare», curata dal direttore Bruno Corà e dall'artista Michelangelo Pistoletto. Alla Sala delle Reali poste degli Uffizi c'è «Metamorphosis», un omaggio a Elton John, ai suoi abiti di scena.



Una installazione a Forte Belvedere a Firenze, uno dei luoghi che ospita le creazioni di moda. A destra, l'allestimento dei modelli di Emilio Pucci nella sala bianca di Palazzo Pitti
Gianni Pasquini

E gli stilisti ridipingono la città e i templi dell'arte

FIRENZE. È una condanna all'effimero. Ma naturalmente, vista la «stazza» dei protagonisti e soprattutto i luoghi straordinari a loro affidati, una condanna gradevole da sopportare quella infittita dalla «Biennale di Firenze - Il tempo e la moda» che ha aperto ieri i suoi scenari ancora in allestimento ad una anteprima riservata alla inesauribile golosità della stampa. L'effimero (non necessariamente negativo) della moda e del gusto, del laboratorio, della ricerca artistica contaminata.

I simboli forti, comunque, ci sono. Il tubo tutto grigio e vetri progettato da Arata Isozaki, che contiene la vorticosa macchina del vento di Mario Merz, che «fa qualcosa con le foglie», e l'aspirazione alla quiete di Jil Sander, è puntato sulla città dalla sconvolgente terrazza del forte Belvedere. Camocchiale, cannone o circense «gironi della morte»? Laggiù, vicinissima, sotto un nitido tumulto di nuvole color ferro, la città guarda. La cupola del duomo, per niente appetitosa dai suoi sette secoli, guarda. Crescono tra stridore di argani e di martelli pneumatici, le strutture incompiute e ingombranti

leri la presentazione a Firenze della «Biennale, la moda e il tempo». Iniziativa unica, che diffonde le creazioni di moda nei luoghi sacri dell'arte e accende la città di testimonianze, invenzioni e contaminazioni firmate dai maestri della haute couture. Valentino, David Bowie, Dolce & Gabbana tra i protagonisti dell'insolita performance che accende la città. La regia di Germano Celant e l'inaugurazione ufficiale per il pubblico.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

SUSANNA CRESSATI

dell'architetto giapponese, e i telefonini (soprattutto quelli dei curatori Luigi Settembrini, Germano Celant e Ingrid Sischy) sono come grilli parlanti in tanto affanno. In ogni padiglione un matrimonio artista-stilista: i manichini luminescenti di Versace con la donna inarcata di Roy Lichtenstein, i «cappelli pieni di pioggia» di Julian Schnabel, la parete nera opalescente sulla quale (come sui cofani dei taxi fiorentini) Jenny Holzer ha tracciato le sue scritte.

Nella palazzina del Forte abiti storici e sulla terrazza panoramica una Mid-life Venus di Judith Shea, venere smagata, che ha rinunciato

to sommato la «zampata del leone» in questa kermesse con poche unghie affilate la piazza un «vecchio» della moda, Valentino. Solo pochi mesi fa, con un plaid sulle ginocchia, proprio in questa galleria dell'Accademia aveva ricevuto da parte di Pitti Immagine un riconoscimento alla carriera.

Ma lo stilista non sta evidentemente pensando alla pensione. Le sue diciotto veneri decapitate alla corte di Michelangelo sono un gran bel vedere: diciotto strepitosi vestiti da sera rossi montati su altrettanti manichini bianchi, diciotto fiammate che fanno ala, alte sulle masse candide e tormentate dei «prigionieri», alla nudità immacolata del David. Una immagine trionfante. Manichini, certo, niente di tormentoso o tormentato. Moda all'ultima, strabiliante potenza.

In un altro tempio museale, le Cappelle Medicee, Gianfranco Ferré sfrutta abilmente e in modo spettacolare e malizioso la verticalità della cupola: fa calare leggerissime strutture di vimini, le veste con altrettanti costumi storici, niente che guardi l'attualità, piuttosto una ricerca storica rivisitata.

Attesissimo Armani agli Uffizi. Il Giorgio nazionale (che ha appena realizzato proprio nel capoluogo toscano, alla Leopolda una innovativa performance con Bob Wilson) non ha voluto strafare. Si è fatto condurre per mano dalla severità della galleria, alternando alle statue «in dotazione» i suoi manichini ingabbati con leggerezza in altrettante teche senza vetri, ma sufficienti per conferire agli abiti l'aria compassata dell'esposizione. Camminano invece le donne velate e gli uomini «mediterranei» e un tantino minacciati di Dolce & Gabbana, nelle teche del museo di Palazzo Non finito in via del Proconcolo. Per chi lo conosce un coinvolgimento disarmonico: al posto dei polverosi reperti antropologici ed etnologici, frutto di storiche campagne di studio di probi e indefessi studiosi caduti nel dimenticatoio, ci sono le calze nere con il filo, le bretelle, le coppole scure.

Ma Biennale di Firenze vuol dire gigantismo. Sono tante, quasi troppe, le cose da vedere. L'omaggio Emilio Pucci nella sala Bianca di Palazzo Pitti, una cavalcata straordinaria per inventiva, cromatismo,

per il gioco dei rispecchiamenti. Non tutto comunque si è potuto vedere ieri. La Biennale sarà un cantiere aperto fino al giorno della inaugurazione ufficiale (domani, apertura delle mostre fino al 15 dicembre) e non mancheranno le sorprese sia negli allestimenti sia nelle presenze annunciate.

«Abbiamo voluto portare qui il linguaggio della moda - dice Germano Celant - che va riconosciuto culturalmente, come è avvenuto per la fotografia. Un linguaggio da storizzare, che ha a che fare con la filosofia e la storia».

Inevitabile, se si parla di moda, il contorno mondano. Si è già aperta la caccia al «chi ci sarà»: mentre David Bowie ha preferito un rifugio esclusivo del Chianti, la maggior parte degli stilisti e degli artisti ha optato (chi verrà davvero) per i grandi alberghi della città. Si mandano inviti, si organizzano cene esclusive e incontri privati. Domani la cerimonia ufficiale di apertura in Palazzo Vecchio. I curatori hanno avuto pietà: «Nessun addobbo - assicurano - nel salone dei Cinquecento». Ci sarebbe mancato solo questo.

Crisi editoria Parisi: «Giornali non soltanto in edicola»

Per arginare il calo delle vendite, aprire ai quotidiani le porte delle scuole. Di fronte all'attuale crisi del settore, Arturo Parisi, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega per l'editoria, lancia un ventaglio di proposte, che ha illustrato davanti alla Commissione cultura. Per allargare il mercato, e superare l'attuale crisi, dice Parisi, occorre «migliorare di molto la distribuzione, innanzitutto per i giornali, favorendo una più ampia articolazione dei punti di vendita e sbocchi commerciali complementari alle edicole». Tra le altre proposte delineate da Parisi: il miglioramento dei servizi postali e dei trasporti che mantengono lo sviluppo degli abbonamenti al di sotto del 10% delle vendite globali; sbocco del credito agevolato ed utilizzazione nel settore dell'informazione di una parte delle risorse per l'occupazione; definizione di una chiara disciplina dei rapporti e degli equilibri tra l'offerta di pubblicità televisiva e quella del sistema editoriale; adeguamento della legislazione sul diritto d'autore.

Tranfaglia, Rusconi, Bovero, Scalfari, inaugurano a Torino un istituto di formazione «ad hoc»

Vuoi fare il politico? Vai a scuola

GABRIELLA MECUCCI

La politica è passione, è scontro e incontro di interessi, è lotta, è compromesso. Ed è anche una professione. Bisogna maneggiare bene strumenti, categorie, linguaggi. Tutte cose che si possono imparare magari andando ad una apposita scuola. Chi è interessato alla politica e, perché no? alla carriera politica, non ha allora che da iscriversi ai corsi che si terranno a Torino a partire dal 15 ottobre.

La prima lezione della Scuola di formazione civile e politica la terrà un docente d'eccezione: l'ex direttore del quotidiano *La Repubblica* Eugenio Scalfari. Recentemente fra giornalisti, segretari di partito, ministri, non corre buon sangue. Questi ultimi se la prendono col modo in cui si fanno i giornali, coi titoli, col sensazionalismo, con tutto. Attribuiscono alla stampa grandi colpe. E per una sorta di legge del contrappasso toccherà ad una grande direttore disegnare i confini

della politica.

Questo il primo appuntamento a cui ne seguiranno altri otto, l'ultimo è previsto per il 10 dicembre. Ogni lezione ha al centro un tema specifico, svolto da uno specialista di prim'ordine. Al primo ciclo ne seguirà un secondo, da marzo a maggio, con analoghe caratteristiche. Gli studenti non dovranno essere più di cinquanta in tutto, ma ormai i posti a disposizione sono molti di meno. Nonostante la scuola fosse sino a ieri sconosciuta, qualcuno aveva già chiesto di frequentarla. Fra questi: dirigenti Fiat, quadri sindacali e anche, qualche giovane promessa della politica piemontese. Finite ormai da tempo le scuole di partito, si va ad imparare presso una università promossa dal Comitato per la Costituzione, composto da circa una cinquantina di associazioni.

Ma perché si avvertiva così forte il bisogno di una sorta di università

di alta politica che formasse i dirigenti del Duemila? Nicola Tranfaglia, storico, direttore della scuola e membro del comitato scientifico, risponde: «Nel lungo e difficile periodo di transizione, dopo il declino del sistema politico che ha governato per 50 anni l'Italia, ci è sembrato indispensabile offrire un'occasione di formazione culturale agli uomini nuovi». I professori che insieme a Tranfaglia fanno parte del comitato scientifico (da Bovero a Rusconi, da Neppi Modona a Bagnasco) non si sono forse anche un po' spaventati del livello medio dei nostri politici? Insomma, fatte alcune eccezioni, la cosa pubblica è finita in mano a gente un po' troppo ignorante? Tranfaglia confessa: «In parte è vero. C'è una certa preoccupazione sulla qualità dei nuovi politici. Naturalmente questo giudizio non riguarda tutti, ma certamente il livello medio non è alto».

La scuola torinese dovrà «acculturare» ministri e oppositori futuri, ma, alla fine, fornirà loro tanto di diploma? «Dopo un anno sperimentale, il 96-97 - spiega Tranfaglia - il corso diventerà biennale e, al termine, verrà rilasciato un diploma. Il modello a cui ci si ispira è quello dell'Istituto Pedro Arrupe di Palermo, diretto da padre Sorge. Con una importante differenza, tuttavia: mentre infatti l'istituto sciliano dei gesuiti ha come punto di riferimento la cultura politica cattolica, quello torinese metterà al centro l'incontro fra la cultura cattolica e la cultura laica».

Torino, insomma, si candida a ridiventare capitale della cultura politica. In passato lo è già stata, basti pensare alla straordinaria generazione antifascista e resistenziale che ha prodotto. Oggi la formazione non passerà però attraverso le eroiche battaglie di allora, ma attraverso una scuola. Sia chiaro, non basta una solida cultura per essere un buon politico, però ad un buon politico essa non dovrebbe mancare. Del resto, ai corsi

non parteciperanno solo esperti di diverse discipline, ma anche psicologi. Insegneranno agli allievi a lavorare insieme, riuscendo ad essere protagonisti. Si imparerà così anche a costruire relazioni con gli altri. Una capacità che deve far parte del bagaglio del buon politico. Ascoltate le lezioni di storia ed economia, di diritto e di psicologia di massa, si prenderà un bel diploma. E allora, un po' meno ignoranti di prima, si entrerà o si ritornerà in politica. Il tutto per la modica cifra di 150mila lire all'anno, se a chiedere l'iscrizione è un singolo, che diventano 300mila se è di mezzo un ente o un'associazione.

Negli anni Duemila vuoi fare il ministro o il segretario di partito? Comincia a studiare, l'Italia che va in Europa ha bisogno di politici appassionati, battaglieri, capaci di rappresentare interessi, ma che siano anche professionalmente all'altezza. In una parola: preparati alla sfida.

GEOSTORIA

Gli ebrei, un atlante per capirli

CLAUDIA HASSAN

Chi è ebreo? Come lo riconosciamo? Qual è la sua identità? È solo quella religiosa o è qualcosa di diverso e più complesso? Molto si sa dell'ebreo perseguitato, dell'ebreo vittima del razzismo e dell'antisemitismo. Ma la storia degli ebrei è anche la storia dei paesi in cui essi hanno vissuto, «la storia di chi li avrebbe accettati» o di chi li avrebbe rifiutati. Sotto questo aspetto è un capitolo significativo della storia universale. Ripercorrere le orme degli ebrei nella storia significa attraversare l'intero pianeta, da Ur a Babilonia, da New York a Tel Aviv.

Ce ne rendiamo conto se proviamo a sfogliare l'atlante storico del popolo ebraico della casa editrice Zanichelli che abbraccia la carta geografica dell'intero pianeta e ci fa viaggiare nel tempo dalla genesi ai giorni nostri. Frutto di un'opera collettiva, con un comitato scientifico internazionale di alto livello e l'edizione italiana di Elena Lowenthal, l'atlante si presenta con una cronologia ragionata in 139 capitoli e tre introduzioni. Ogni capitolo è composto da un testo, una mappa, delle illustrazioni e un apparato cronologico utile per inserire nel tempo la complessa ed ampia vicenda del popolo ebraico. Dalla distruzione del primo tempio nel VI secolo a.C. comincia a svilupparsi una cultura ebraica dell'esilio che ha come centro Babilonia che raggiungerà il suo massimo sviluppo nel III secolo d.C. Sotto l'Islam, la guida di Maimonide dell'ebraismo spagnolo contenderà alle accademie di Babilonia il loro ruolo centrale. Dopo la cacciata degli ebrei dalla Spagna, nel 1492, i centri propulsori si spostano verso l'Olanda, la Galilea, i Balcani e l'Est europeo. Inizia così sullo sfondo dell'emancipazione, la nascita di una nuova forma mentis che darà vita tra l'Ottocento ed il Novecento ad una grande esplosione di creatività ebraica. La progressione cronologica è giustamente interrotta da alcuni capitoli tematici, trasversali, fondamentali per capire storia e identità ebraica. I temi affrontati sono quelli dell'esilio, del monoteismo, della mistica, del rapporto tra Stato e religione, della diaspora e del ritorno a Sion.

Il popolo senza terra, disperso tra i quattro angoli del mondo ha un rapporto atipico con lo spazio ed il territorio: radicato tra i popoli ha sempre lo sguardo rivolto a Gerusalemme, al tempio distrutto. Gli ebrei di tutto il mondo pregano rivolti verso la Città Santa ed ogni anno a quella Città inviano le speranze di ritorno. Gerusalemme diventa in questo modo un centro fisico, ma anche un centro immaginario, uno spazio metaforico: la memoria, la lingua, la scrittura, il destino, la speranza.

Lo spazio multiplo assume così a meteora di una condizione esistenziale, la molteplicità degli spazi come molteplicità delle appartenenze. In questo modo l'esilio diventa l'emblema di una condizione ebraica ma soprattutto della condizione universale dell'uomo moderno.

Testimonianze Caprara: «il duce fu fucilato da Lampredi»

«Fu lo stesso Togliatti a confermare, quando gli chiesi se ad uccidere Mussolini fosse stato davvero Walter Audisio». Massimo Caprara, ex comunista, segretario personale di Palmiro Togliatti, è tornato ieri un'ennesima volta sull'«affaire Audisio», durante un incontro con la stampa per presentare il libro di Giorgio Pisanò «Gli ultimi cinque secondi di Mussolini» (Il Saggiatore). Caprara sostiene che la condanna a morte di Mussolini fu decretata dal Cominform. E che Togliatti si incaricò di coprire il vero Comandante Valerio, l'uomo che materialmente aveva ucciso Mussolini. «Le mie dichiarazioni sono frutto di testimonianza diretta. Avevo l'incarico di stendere i verbali delle riunioni riservate, quando la segreteria del Pci, il 4 febbraio 1947, decise «politicamente» che l'esecutore doveva essere identificato in Walter Audisio per coprire il vero esecutore, Aldo Lampredi».